

## MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

**Mc 4,35-41:** <sup>35</sup> *In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup> E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. <sup>37</sup> Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. <sup>38</sup> Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». <sup>39</sup> Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. <sup>40</sup> Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». <sup>41</sup> E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».*

L'episodio della tempesta sedata è raccontato da tutti e tre i vangeli sinottici. La sua collocazione per Marco e per Luca, segue immediatamente l'insegnamento in parabole. Per Matteo, invece, esso si trova significativamente nello stesso capitolo in cui sono narrate alcune guarigioni e, in particolare, quella del servo del centurione (cfr. Mt 8,5-13). Questa scelta redazionale, ci fa cogliere un nesso che di sicuro ha qualcosa da dirci. Se analizziamo l'episodio della tempesta sedata, ci accorgiamo, in confronto con la figura del centurione, dell'insufficienza della fede dei discepoli rispetto a quella di cui è stato capace un pagano.

L'azione si può facilmente sintetizzare: dopo una giornata trascorsa nell'insegnamento e nell'esercizio del ministero di guarigione, Gesù sale sulla barca con i suoi discepoli per passare sulla sponda opposta del lago di Tiberiade (cfr. Mc 4,35). Qui si solleva all'improvviso una forte tempesta, che getta le onde sulla barca (cfr. Mc 4,37). I discepoli svegliano Cristo, che nel frattempo si è addormentato a poppa (cfr. Mc 4,38); una volta sveglio, gli basta un semplice comando e tutto cessa d'improvviso (cfr. Mc 4,39). A questo punto, Gesù rivolge ai discepoli una domanda che lascia perplesso qualunque lettore: «Non avete ancora fede?» (Mc 4,40c). A nostro modo di vedere, infatti, il desiderio dell'intervento di Cristo sarebbe già in se stesso una manifestazione della loro fede. Notiamo ancora che, nella domanda riportata da Marco, Gesù non rimprovera i suoi discepoli di avere poca fede, ma *di non averne affatto*, il che è ancora più strano, dal punto di vista di qualunque buon senso umano. Cosa li spingerebbe allora a svegliarlo, se non la fede? Il problema è piuttosto quello di entrare nell'ottica della fede dal punto di vista di Gesù. Se confrontiamo questo versetto con il passo parallelo di Luca, ci accorgiamo che anche Luca si muove nella stessa linea di Marco: «Dov'è la vostra fede?» (Lc 8,25b). Anche per Luca il rimprovero di Gesù non riguarda una fede piccola, ma una mancanza di fede. Questi due evangelisti convergono, Matteo invece riporta in 8,26 una frase leggermente diversa: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Matteo concede insomma agli Apostoli almeno una fede

piccola, quella cioè che li porta a svegliarlo. In realtà, come si vede più chiaramente in Marco e Luca, Gesù ritiene che la fede non consista nel credere che Lui possa intervenire a salvare l'uomo, quando le circostanze diventano difficili o rischiose; la fede consiste piuttosto nel rimanere sereni e fiduciosamente abbandonati in Dio, mentre intorno a noi infuria la tempesta, senza chiedergli di farla cessare, solo perché ci spaventa.

Inoltre, gli Apostoli non hanno colto il significato della scelta di Gesù di addormentarsi a poppa e non a prua. Cristo si è addormentato cioè in quella parte della barca dove c'è il timone e *questo, per chi ha la fede teologale, è già tutto*. In altre parole, è sufficiente che Cristo sia al timone della nostra vita, anche se a noi sembra che Egli lì non faccia nulla. Ma a noi non compete giudicare come Egli governa il mondo e la vita dei singoli esseri umani. Il fatto che Cristo si sia addormentato a poppa, sta a significare che Dio governa e dispone tutto per il meglio e secondo la sua sapienza, anche quando sembra dormire.

Gli Apostoli hanno dunque mancato di fede teologale, perché hanno voluto che Cristo intervenisse a salvarli, quando a loro sembrava opportuno. Dicendo: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38e), essi hanno sentenziato che è finita. Cristo dimostrerà loro che Dio sta sempre al di là dei nostri pensieri, e che non c'è alcun male che possiamo sentenziare come definitivo, perché Lui, se vuole, può cambiare tutto in un istante; se non vuole, vuol dire che deve andare così. La fede teologale è, quindi, incompatibile con l'applicazione a Dio dei nostri tempi e delle nostre aspettative. E ancora: gli Apostoli hanno mancato di fede teologale, perché hanno preteso di insegnare al Maestro, mettendo perfino in dubbio il suo amore per loro: «Non ti importa che siamo perduti?» (Mc 4,38ef). Il nostro atteggiamento, spesso, è proprio questo. Nel momento in cui le cose cominciano a prendere una piega inaspettata e sgradita, il primo pensiero è un pensiero di sfiducia, e quindi contro la fede teologale.

In queste poche battute che gli Apostoli pronunciano sulla barca, accumulano una serie di peccati contro Dio, per i quali certamente non potevano essere lodati da Cristo. Proprio perché la fede teologale è ancora assente dal loro cuore – come evidenziano i vangeli di Marco e di Luca –, sono presenti, per compenso, altre radici maligne: la tendenza a giudicare Dio, la volontà che Egli intervenga quando sembra opportuno al buon senso umano, la sfiducia e il dubbio nei confronti del suo amore. Al contrario, il centurione romano diventa il paradigma della fede teologale, capace di attendersi dal Messia un'azione salvifica, ma senza pretendere di determinarne il tempo e senza verificare di persona la sua attuazione, ma fidandosi solo della sua Parola.

La pericope si conclude con una esclamazione dei discepoli: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,41). All'interno dei primi otto capitoli, l'evangelista Marco sottolinea a più riprese l'incomprensione dei discepoli nei

confronti dell'insegnamento di Gesù e, in particolare, della sua identità. Infatti, Cristo stesso non svela ai discepoli il mistero della propria divina persona, se non in concomitanza con l'avvicinarsi della sua passione (cfr. Mc 8,27.31). Solo da questo momento in poi, viene rivolta ai discepoli una specifica catechesi dove l'identità di Gesù appare inseparabile dalla sua Pasqua (cfr. Mc 9,2-8.30-32; 10,32-34; 12,1-12).